Lilith Moscon

Xenia contro il tempo

emons!raga

© 2024 Emons Italia S. r. l.
Tutti i diritti riservati

Copertina e illustrazioni interne di Francesco Chiacchio

Audiolibro
Lettrice: Doriana Costanzo
Regia: Betta Lodoli
Tecnico del suono: Andrea Giuseppini
Studio di registrazione: tracce. studio, Roma
Montaggio: Paola Fornasier
Postproduzione: tracce. studio, Roma
Musiche: Maria Scivoletto

I versi citati a p. 49 sono tratti dal brano *Cicatrici* di Ariete; quelli a p. 86 sono tratti dal brano *Mare di guai* di Ariete; quelli a p. 113 sono tratti dal brano *Bad Guy* di Billie Eilish.

In questo libro è utilizzato il font ad alta leggibilità TestMe, sviluppato da Luciano Perondi e Leonardo Romei, nella versione elaborata dalla casa editrice uovonero, che si ringrazia per la consulenza.

Progetto grafico copertina: Leonardo Magrelli
Progetto grafico interni: Rossella Di Palma

Emons Edizioni
Viale della Piramide Cestia 1c, 00153 Roma
www. emonsedizioni. it
info@emonsedizioni. it

ISBN 978-88-6986-173-4
Prima edizione: ottobre 2024

Lilith Moscon

XENIA CONTRO IL TEMPO

Illustrazioni di Francesco Chiacchio

emons!raga

1. Alma

La chiamai Alma.

Quando ci incontrammo per la prima volta, il suo manto era sporco come un paio di pantaloncini dopo una partita di calcio.

Stava ritta sul cofano di una macchina.

Da lontano, sembrava la lanterna di un'imbarcazione, forse perché era bianca e fuori era buio.

Mi avvicinai, convinta che sarebbe scappata. Invece lasciò che arrivassi a pochi centimetri dal suo muso, cosí vicino da accorgermi che era quasi o del tutto cieca da un occhio.

La palpebra dell'occhio guercio era calata giú.

"Xenia, non toccarla" mi dissi, memore del giorno in cui avevo preso in braccio un gatto in via de' Benci. Quel fatidico giorno, avevo visto un soriano tigrato ancheggiare lungo il marciapiede, incurante del traffico e dei passanti.

Vedere un gatto in una via costellata di pub e vetrine è come vedere una volpe in una cioccolateria, un orso sulle scale mobili di un centro commerciale, un elefante su un'isola spartitraffico.

Pensai che avrei dovuto a tutti costi salvare quella *povera bestia* dalle insidie della città.

Ma la *povera bestia* non mostrava il minimo segno di spavento.

Incedeva lenta, sicura.

La sollevai comunque da terra e presi a camminare verso casa.

Ero fiera di me, avevo fatto la cosa giusta.

Dopo pochi passi, sentii gridare alle mie spalle: «Ladra! Ladra di gatti! » Una signora con i capelli biondo platino mi fissava col preciso intento di uccidermi se non le avessi restituito subito l'animale. Era la proprietaria del negozio "Il Giardino

di Carla" che, a dispetto del nome, non esponeva rarità floreali bensí frutta e verdura.

«Ladra di gatti! » ripeté.

Senza volerlo, avevo rubato il suo commesso coi baffi.

Mi scusai e guardai sconsolata il gatto tornare ai suoi locali, insieme alla signora biondo platino.

Con Alma le cose andarono diversamente. Non ci fu bisogno di prenderla in braccio. Fu lei a seguirmi. Scese con un balzo dal cofano della macchina e mi venne dietro. Ogni tanto mi voltavo, per verificare che ci fosse, e lei c'era. Mi fermavo e lei si fermava. Giravo l'angolo e lei pure. Quando capii che l'avrei davvero portata a casa, cominciai a sudare, come se qualcuno avesse acceso un falò sul mio sterno, su quell'osso piatto e allungato simile a una valle chiusa da colline.

Giunte a destinazione, entrò in cucina, in bagno e nelle camere da letto. Non si strusciò contro nessun oggetto per marcarlo con il suo odore. Quello spazio le apparteneva già.

Ora mi aspettava la parte piú difficile: convincere i miei genitori a tenerla.

Avrebbero avanzato una lista di obiezioni:

– «Perde pelo»

– «Non abbiamo un giardino»

– «Chi le darà da mangiare? »

– «Chi baderà a lei quando siamo via? »

Studiai le risposte, una a una. Gli avrei parlato dei gatti cacciatori di topi nelle prime comunità umane stanziali e dei gatti amici dell'uomo nelle case odierne. Di Garfield, il gatto dei fumetti, di Gatto Silvestro, del Gatto con gli stivali.

Li avrei portati a volere Alma con noi.

Dopo avere messo a punto la mia strategia, aspettai che rincasassero.

Scelsi un vecchio maglione per farle una cuccia, misi dell'acqua in una ciotola.

Nel frattempo lei mi guardava, dal suo unico occhio capace di vedere.

Finalmente la porta si aprí. Erano loro. Si tolsero giacca e scarpe nell'ingresso. Scorsero la gatta. Si arrestarono sbigottiti, con la tipica faccia di chi ha scoperto un ragno nella vasca o un foruncolo in mezzo alla fronte. Poi, inaspettatamente, si sciolsero. Le andarono incontro e iniziarono a carezzarla, a pulirla con un panno.

Addio Garfield, Gatto Silvestro, Gatto con gli stivali.

Alma poteva restare.

La nuova inquilina aveva l'abitudine di andare sui tetti, al mattino, quando aprivo la finestra di camera mia. Con un salto atterrava su quel pianeta di comignoli, condizionatori e parabole.

Annusava l'aria.

Osservava il fogliame depositato nelle grondaie.

Cacciava qualsiasi cosa le capitasse a tiro: lucertole, gechi, rondoni.

Questo era ciò che immaginavo.

Nessuno sa, davvero, cosa fanno i gatti sui tetti.

Dentro casa, le sue prede erano pappataci, mosche e farfalle.

Coi primi vinceva subito perché hanno i riflessi lenti.

Con le mosche il gioco era piú duro: gli sferrava colpi, ma quelle sopravvivevano, recuperavano vigore e si allontanavano sfrigolando come uova al tegamino.

Le farfalle erano la perfetta via di mezzo, piú reattive dei pappataci e meno scaltre delle mosche. Ci giocava con le zampe, le guardava morire piano.

Quando escono dalla crisalide, le farfalle hanno le ali umide e impiegano qualche ora prima di poter volare. Si levano all'alba, mentre i loro predatori dormono.

Alma, invece, uscí di casa in pieno giorno, senza che me ne accorgessi.

Trovò la porta aperta, e scappò via.

2. Pisolino

Anch'io ero scappata, una volta.

A giugno dello scorso anno.

Pianificai una fuga con il Cinotti, la Masiero e il Dainelli – miei compagni di classe.

Quando organizzavamo attività clandestine, ci chiamavamo per cognome.

Diventavamo seri, puntigliosi. Ci mandavamo messaggi in codice, per non essere beccati.

Mancavano pochi giorni alla fine della scuola.

Dalla nostra aula si sentivano il tubare dei colombi e la voce di Michele, il bidello, che parlava da solo nel suo gabbiotto all'ultimo piano

dell'edificio. «Che noia diamo noi? » diceva. «Nessuna».

Michele aveva una gamba di legno e attraversava i corridoi claudicando.

Aveva trovato un pastore scozzese coi suoi cuccioli, abbandonati sul ciglio di una strada, e se li era portati a scuola.

Tutti salivano all'ultimo piano per chiacchierare con Michele e vedere Lola – questo era il nome che avevamo dato alla prima cagna d'istituto.

Il manto del pastore scozzese era liscio come i capelli di Giada Masiero dopo la piastra.

Ogni mattina Giada dichiarava guerra a riccioli e ritrose, impugnava la piastra e cominciava a domare la sua chioma crespa. A volte odorava di bruciato e aveva qualche ciocca irta. Accadeva quando la piastra era vecchia, da buttare, o quando l'aveva usata con distrazione.

Come avesse potuto, il preside, accordare a Michele il permesso di tenere una cagna coi suoi cuccioli a scuola, è ancora un mistero.

«Che noia diamo noi? Nessuna» borbottava il bidello dell'ultimo piano sapendo che la sua famigliola con la coda, al primo problema che si

fosse presentato, al primo inghippo, sarebbe stata sgomberata.

Il preside era un uomo benevolo e taciturno. Gli avrebbe giovato passare, al mattino, da casa Masiero, perché aveva un ciuffo verticale dietro la nuca. A causa di questa sua peculiarità, uno spirito audace gli aveva dedicato una scritta, a caratteri neri, maiuscoli, sul suo armadietto: "Saverio pettinati".

Saverio, il preside, aveva accettato di buon grado la scritta, o forse non l'aveva notata. Fatto sta che restò nei mesi, negli anni. Chiunque fosse entrato in presidenza, avrebbe inevitabilmente letto: "Saverio pettinati".

La spalla di Saverio, ovvero la vicepreside, era una donna radiosa con un nome che si accordava bene alla sua indole: Fiammetta.

Saverio camminava avanti e indietro con le braccia conserte e lo sguardo per aria.

La sua presenza nell'istituto era pressoché inutile.

Il vero punto di riferimento era Fiammetta.

Era lei che risolveva tutte le questioni.

Fiammetta arrivava a scuola con un occhio truccato e l'altro no.

Il destro era carico di ombretto azzurro, mascara e eyeliner.

Il sinistro era nudo.

Che si dimenticasse sempre del sinistro? Che si piacesse cosí?

Nessuno aveva mai osato chiedere alla vicepreside il motivo di quell'asimmetria che la faceva essere ciclope da un lato e sorcio dall'altro. Dopotutto, lei ci voleva bene e provava un sincero dispiacere quando prendevamo brutti voti nella sua materia, storia dell'arte.

Tanto era sincero, il suo dispiacere, che faceva di tutto per evitarlo.

«Di chi è questo quadro? » chiedeva durante le interrogazioni mostrando un dipinto e coprendo con una mano il nome dell'autore.

«Non lo so».

«Dai che lo sai».

«No, prof, non lo so».

«Ti aiuto: Gio...»

«...»

«Giott...»

«Giotto! »

«Vedi che lo sapevi? » rispondeva a quel punto la vicepreside, soddisfatta.

No, non era proprio il caso di metterla in imbarazzo.

Che si truccasse pure come le pareva.

Quando faceva lezione, oscurava l'aula per proiettare immagini su una parete. Poi le illustrava, gesticolando nel buio.

Portava bracciali fino al gomito che tintinnavano a ogni suo movimento.

L'assenza di luce e il suono dei suoi bracciali avevano un potere ipnotico.

A mano a mano che spiegava, la sua voce diventava un mantra e noi crollavamo di sonno, uno dopo l'altro, e poggiavamo la testa sulle spalle del compagno.

Lorenzo Cinotti, allampanato com'era, non arrivava a poggiare la testa su nessuno e rischiava di perdere l'equilibrio e cadere dalla sedia.

Inutile dire che l'ora di storia dell'arte era chiamata "pisolino".

«Adesso c'è *pisolino*», «Che voto hai preso

a *pisolino*? », « Meno male che abbiamo un'ora di *pisolino*», « Sei in pari con *pisolino*? »

Cosí parlavamo intorno alla materia della povera vicepreside.